

# Cenni storici sulla Città e le sue produzioni ceramiche

di Maurizio Bertodatto

Castellamonte, Comune della città Metropolitana di Torino, è da sempre sinonimo di ceramica e lo è in virtù delle sue antichissime argille. Il plurale è d'obbligo. Nelle profondità delle colline che cingono il borgo, infatti, riposano antichissimi strati di argille e terre più o meno refrattarie i cui colori bianco, grigio, nero, ocre e rosso sono indice di una maggiore o minore presenza di ossido di ferro e di sostanze carboniose. A queste argille si aggiungono i rari caolini e la meno rara magnesite che, sin dal Settecento, diverse manifatture piemontesi utilizzarono per realizzare la nobile porcellana. E poi ancora quarzo e corsi idrici ma anche legna e torba la cui compresenza ha permesso la nascita e l'evoluzione della ceramica locale. Ceramica che, nel corso dei secoli, ha visto una produzione eterogenea: dalle terrecotte ai refrattari, dai grès alle porcellane.

La scienza ha conosciuto le nostre argille solo in tempi recenti ma gli antichi abitanti del luogo hanno imparato ad "addomesticarle" sin dalla notte dei tempi quando, la Castellamonte che noi oggi conosciamo, ancora non esisteva ed i nostri antenati si muovevano in un territorio selvatico e semi-paludoso.

I primi reperti fittili, che risalgono al neolitico, sono solo dei minuti frammenti oggi conservati nei musei. Ciò nonostante, attraverso loro, i nostri antenati di 10.000 anni fa ancora ci parlano e ci raccontano dell'ancestrale rapporto che essi avevano con il territorio, territorio che percorrevano in lungo e in largo seguendo e cacciando i branchi di animali.

Ad un certo punto della Storia queste nomadi genti si trasformarono in agricoltori ed allevatori. Per godere dei frutti del loro lavoro iniziarono a vivere in modo stanziale e l'uso di contenitori per cuocere e conservare il cibo divenne imprescindibile. Fu allora che capirono quanto l'argilla fosse importante. I primi ceramisti furono delle donne e fare il vasellame era una dote che esse mettevano a disposizione della comunità.

Sulla collina della frazione San Giovanni dei Boschi, nella seconda metà dell'Ottocento, affiorarono i resti di quella che, all'età del Bronzo, era proprio una di queste comunità. Si trattava di un modesto villaggio palafitticolo e, dalle sue fondamenta, emersero due piccoli vasi, quasi integri. Avevano una forma irregolare, erano stati realizzati senza l'ausilio del tornio ma, anche se in maniera grossolana, i loro artefici li avevano già decorati!

Chi fossero questi artefici non lo sapremo mai anche se tracce del loro DNA scorrono ancora nelle nostre vene. Una cosa però la sappiamo: da loro discese un popolo che i Romani chiamavano Salassi. Tra mito e realtà storica essi vissero le nostre terre anche se, nell'agro castellamontese, sembrano aver lasciato solo flebili tracce.

Attorno al I secolo a.C. la sete di terre e di minerali spinse Roma ad invaderli. Ci volle un po' ma le legioni riuscirono ad impadronirsi dell'*ager salassorum*. Questo venne centuriato e poi fu ripartito tra quei Romani che, su precetto divino, avevano lasciato l'Urbe per fondare la colonia di Eporodia (il cui limite ovest era segnato dal corso del torrente Orco). Le due culture in qualche modo si fusero e l'arte della ceramica incominciò ad evolvere. Castellamonte non esisteva ancora e gli unici segni di vita umana erano rappresentati da piccole comunità rurali in cui si praticava l'allevamento e l'agricoltura. Vi erano però due aree sepolcrali (una in località Vespiolla e l'altra in prossimità della odierna chiesa parrocchiale) e le urne in esse rinvenute erano in terracotta. Ma l'argilla aveva largo impiego anche nel mondo dei vivi dove era usata per foggare orci, lucerne e vasellame che, grazie al sapiente uso dell'ingobbio ricavato da una argilla molto rossa, spesso imitava le ceramiche romane più alla moda.

Poi l'Impero cadde ed arrivarono i barbari cui seguirono i Longobardi ed i Franchi. Nuove genti, nuovi usi e nuovi costumi fecero conoscere ai nostri avi tecniche e forme ceramiche che provenivano dalla profonda Europa. Iniziava il Medioevo ma ancora nessuna traccia del nostro borgo. Poi, nei primi decenni dopo l'anno Mille, tra i discendenti di Arduino (reintegrati nelle terre dell'avo) comparvero dei Conti che, mutuando il nome dalla fortezza in cui risiedevano, iniziarono a chiamarsi "Castellamonte". Questo "castello vero il monte" dava anche il nome ad un piccolo gruppo di casupole che, circondate da possenti mura, si distendevano alle falde della collina.

Soffiando sulla caligine del tempo scopriamo che, nel 1263, a Castellamonte vi era già una fornace in cui si cuoceva il vasellame ad uso del borgo ed alcuni manufatti incominciavano ad essere invetriati secondo la tecnica della doppia cottura.

Con l'arrivo del XIV secolo le ceramiche locali incominciarono ad essere vendute sul mercato di Ivrea ed i nostri antichi artigiani, volendo imitare l'esotica maiolica, presero ad ingobbiare le loro terrecotte con dell'argilla bianca che poi veniva impreziosita con ossidi (di rame e manganese), incisioni e vetrina. Nascevano così le "mezze maioliche" e le "ceramiche graffite" delle quali oggi si conservano pochi esemplari integri e rari frammenti.

Nel borgo, tra il XV e il XVI secolo, erano attive due fornaci ed una di queste aveva già un suo nome: *fornax Sansuari*. Inoltre, sempre a cavallo tra i due secoli, alcuni "maestri" iniziarono a spostarsi nel Canavese ed abbellirono con fregi in cotto chiese, castelli e palazzi.

Nonostante le pestilenze, la fame, le guerre ed i processi alle streghe (a Castellamonte l'ultima venne bruciata nel 1720) il legame tra i nostri avi e la ceramica si rafforzò sempre più tanto che nel Seicento lavorare l'argilla divenne un mestiere vero e proprio. Chi lo praticava era chiamato "pignataro" ossia colui il quale fabbricava le "pignate", termine usato per indicare le stoviglie in generale e quelle da fuoco in particolare. Le "pignate di Castellamonte", assieme a "gavie" e "topini", erano già vendute nei mercati di Torino ed alcune di loro presentavano decorazioni compendiate fatte con un pennello imbevuto di liquida argilla bianca. Nel 1648, secondo la "Nota d'Artisiti", a Castellamonte operavano 48 "pignatari" ed i loro proventi erano ovviamente tassati!

Continuando il nostro cammino nella Storia arriviamo al Settecento, il secolo delle rivoluzioni. La scienza squarciò il velo della superstizione e tanti "segreti" non furono più tali. Tra questi anche quello relativo alla natura della preziosissima porcellana. In Germania, infatti, due alchimisti scoprirono quasi per caso che la porcellana cinese era una miscela di caolino, quarzo, feldspato ed acqua cotti a circa 1300-1400°C. Tale formula divenne a sua volta un segreto ma, si sa, i soldi comprano quasi tutto. Così la "ricetta della porcellana" fu nota a molti. Per secoli le corti europee avevano fatto a gara per accaparrarsi le porcellane cinesi. Adesso potevano produrle e così iniziarono a sostenere chi tentava l'impresa. Da questa gara non si tirarono indietro neanche i Savoia. I loro "naturalisti" incominciarono a cercare in tutto il Regno le migliori materie prime che servivano a tale scopo e molti arrivarono a Castellamonte dove vi era una bianchissima terra ("terra di Baldissero") da tutti ritenuta molto refrattaria. Così diverse manifatture piemontesi (Mondovì, Vische etc.) se ne servirono per produrre porcellana.

Nel frattempo i nostri "pignatari" si erano trasformati in "vasai" e non producevano più solo vasellame da mensa e da dispensa ma anche terrecotte ornamentali (vasi da coronamento, tegole piane verniciate, balaustre etc.). Si pensi che, già nel 1739, un tal Vernetto Giovanni Battista di Castellamonte era stato fornitore di vasi in terracotta per la Reggia di Venaria.

Alla fine del secolo si iniziò a respirare aria di rivoluzione e ben presto quest'aria divenne un vento che soffiava dalla Francia. Accadde tutto in pochi anni e, nei primi dell'Ottocento, Napoleone annesse il Piemonte. Anche Castellamonte si ritrovò a parlar francese e sotto il governo d'oltralpe le materie prime locali iniziarono ad essere studiate con interesse sempre maggiore. Il professor Giobert svelò (in parte) il segreto della "terra di Baldissero", campioni di quasi tutte le argille furono mandati a Parigi e diversi laboratori iniziarono a testarne la refrattarietà.

Il lume della ragione aveva rischiarato la mente di molti castellamontesi ed un tal Reasso, assieme al parroco filo giacobino Andrea Cassano, ebbe un lampo di genio. Basandosi sui disegni di una nuova stufa ideata da un certo Benjamin Franklin, i due pensarono bene di replicarla usando delle tavole refrattarie ("limbici") anziché delle lastre fatte con metallo e ghisa. L'esperimento riuscì ed il risultato fu il primo "caminetto alla Franklin" di Castellamonte. Era un prototipo rozzo e forse mal funzionante ma il Reasso fu capace di venderlo per ben 300 lire. Non sappiamo che fine abbia fatto quel caminetto e, a dire il vero, non vi sono neppure prove incontrovertibili sulla sua esistenza. Ciò che sappiamo è che, nell'arco di una trentina d'anni, l'arte della fumisteria si compenetrò con Castellamonte a tal punto da trasformarla per antonomasia nel paese dei sistemi da riscaldamento. Ai caminetti seguirono le stufe e le cucine economiche e molti iniziarono ad investire seriamente sulla ceramica, castellamontesi e non.

Così, alla fine dell'Ottocento, si contavano una ventina di fabbriche ceramiche che, tra adulti e bambini, impiegavano alcune centinaia di persone. Le ciminiere e le ruote idrauliche di queste manifatture erano il simbolo della operosità locale e nomi quali Buscaglione, Galeazzo, Pagliero, Stella, Bianco, Pollino (per citare solo i più noti) divennero sinonimo di stufe, refrattari, grès, stoviglie e terrecotte ornamentali premiate in diverse esposizioni nazionali ed internazionali.

La qualità delle materie prime e la manodopera a basso costo furono i pilastri su cui si poggiò una crescita economica che sembrava inarrestabile anche se minata da alcuni problemi non di facile soluzione. Mancavano mezzi di trasporto efficaci (la ferrovia arrivò a Castellamonte solo nel 1886) e servivano chimici per migliorare gli impasti e le vernici. Ma queste figure professionali non si trovavano neanche a ben

pagarle. E poi vi era il problema della formazione delle maestranze. A queste richieste il governo centrale fece orecchie da mercante ed allora gli imprenditori, assieme alla “Società degli Artisti ed Operai”, riuscirono nel 1894 a metter in piedi una scuola serale, dei corsi dove si insegnava un po’ di disegno ed un po’ di plastica. Come insegnante venne scelto un certo Angelo Barengo (1859-1910), “scultore e ceramico” di professione che prestava la sua opera presso la fabbrica Buscaglione e di cui oggi ci restano mirabili opere.

Il Novecento si aprì con una crisi del settore e la Prima Guerra Mondiale non migliorò di certo le cose. Ma i castellamontesi non si dettero per vinti e le fabbriche ceramiche (pur convertendo la loro produzione verso i refrattari per l’industria) riuscirono ad attraversare la tempesta anche se ad aspettarli ve ne era una forse ancor più grande.

Negli anni Venti alcune fabbriche si trasformarono in società per azioni e non mancarono, sull’onda delle idee socialiste, forme di cooperazione che dettero vita ad attività industriali. L’Italia, però, viveva sotto un regime, regime che negli anni Trenta la isolò economicamente. Nel Paese venne instaurata l’autarchia e tale politica economica, seppur fallimentare, riuscì a dare un po’ di ossigeno alle fabbriche locali. A Castellamonte si potenziò la ricerca sui grès e sui refrattari mentre alcune aziende come la “Fabbrica Italiana Grès Ceramico e Affini” o la “S.A.C.C.E.R.” divennero punti di riferimento a livello nazionale. I refrattari erano ricercati dalle fonderie, i grès per pavimentazioni e per reti idriche erano imprescindibili in una società moderna che richiedeva acqua pubblica ed una rete fognaria che coprisse quanto più possibile il territorio. Ma stufe, terrecotte ornamentali e stoviglie in cotto incominciavano a segnare il passo ed il calo produttivo lo dimostrava ampiamente.

All’alba degli anni Quaranta l’Italia entrò in un secondo conflitto mondiale e conobbe anche la guerra civile. Ciò nonostante Castellamonte e la sua industria riuscirono, in qualche modo, a venirne fuori. La voglia di rinascita degli italiani coincise con il “boom economico” e la società si proiettò verso una vita nuova, moderna. Grandi aziende come FIAT e Olivetti allettavano i canavesani con buoni stipendi e con un lavoro sicuro. I giovani cercavano il nuovo e la ceramica apparteneva al passato. Plastica, alluminio, acciaio inox, vetro a basso costo nonché sistemi di riscaldamento centralizzato fecero poi il resto.

I professori-artisti della locale Scuola d’Arte, assieme al Comune ed alla Pro Loco, tentarono di tenere viva quell’arte antica che per secoli aveva accompagnato i castellamontesi nella Storia. Con tali intenti nel 1961 venne inaugurata la “Prima Mostra della Ceramica e del Refrattario” e fu un successo tanto inaspettato quanto auspicato. D’allora la manifestazione continua ad essere riproposta annualmente con il nome “Mostra della Ceramica di Castellamonte”.

Oggi la ceramica locale vive in una dimensione artistico-artigianale. Il numero delle manifatture e delle maestranze non è più quello di un secolo fa ma è sufficiente a mantenere accesa la speranza. Castellamonte senza ceramica non sarebbe Castellamonte. Così Comune, curatori, storici, associazioni, artisti ed artigiani operano congiuntamente perché tutto ciò non finisca. Ci si scontra quotidianamente con i problemi economici, molti sono criticati e pochi vengono osannati ma questo non fa venir meno l’amore che i castellamontesi hanno per la loro ceramica che, da sempre, è terra, arte e vita!